

Dietro il proclama letto dal boss Bagarella durante il processo «Arca» alle cosche siciliane

Cosa Nostra minaccia ministri e magistrati

«Siamo stanchi di promesse e di essere merce di scambio»

Sandra Amurri

fedina penale

I 29 ergastoli del corleonese

ROMA In un mondo fatto di omertà dove le parole pesano quanto le pallolette, il proclama mafioso-politico che Leoluca Bagarella ha reso pubblico intervenendo, in video conferenza dal carcere dell'Aquila all'udienza del processo «Arca» contro i boss della mafia di Alcamo e Castelvetrano, è servito ad inviare un messaggio chiaro e preciso. Una sorta di ultimatum affinché il 41 bis, pur restando vigente, venga, in qualche maniera, annacquato in sede applicativa. Che resti pure un pilastro dell'ordinamento giudiziario purché venga svuotato nei contenuti in sede di applicazione, cioè a livello amministrativo. Come dire che Cosa Nostra si rende perfettamente conto che il 41 bis non potrà essere abolito da nessun Governo, ma che però se lo si vuole lo si può rendere innocuo e questo, a livello politico è possibile. Non può essere un caso, infatti, che un simile proclama venga fatto proprio ora che la legge è in discussione al Parlamento. Cioè dopo quasi dieci anni, la legge dovrà determinare in concreto contenuti, applicabilità e rimedi giurisdizionali di quello che viene chiamato un regime speciale di detenzione, ma che può tradursi nella sua pratica applicazione in una vuota formula normativa. Quel che fa riflettere è che evidentemente Bagarella pensa o sa di avere degli interlocutori in grado di raccogliere il suo messaggio, altrimenti non si spiegherebbe la sua esposizione in termini così vistosi, a sette anni dal suo arresto, di assoluto silenzio in aula. Sta a questo punto alle forze politiche tutte, e al Governo in primo luogo, dimostrare con i fatti che Cosa Nostra non ha interlocutori nelle Istituzioni, prevedendo in via definitiva un regime davvero speciale di detenzione e che impedisca a chi non collabora con la giustizia di mantenere i contatti con le organizzazioni di appartenenza.

«Leoluca Bagarella non aveva mai parlato finora», sottolinea il dottor Roberto Piscitello, Pm nel processo Arca che ha ascoltato in diretta le parole del boss di Corleone. «E quando un boss del suo calibro prende la parola lo fa evidentemente a nome di Cosa Nostra. È chiaro che i detenuti non sopportano più il regime del 41 bis che li isola dall'organizzazione, privandoli di ogni potere». Chi si sofferma, invece, sul tenore letterale del proclama di Bagarella è il dottor Massimo Russo che ha istruito il processo

ROMA Gli inizi. Leoluca Bagarella, fratello di Antonietta, moglie di Salvatore Riina, nasce il 3 febbraio del 1942 a Palermo e a partire dagli anni Sessanta, diventa un esponente di primo piano dei corleonesi. I legami con il clan della camorra napoletana, per l'organizzazione del traffico di tabacchi e di stupefacenti, gli costano le prime incriminazioni. Nel 1969, suo fratello Calogero rimane ucciso in una strage. E sul finire degli anni Settanta il commissario Boris Giuliano, comincia a braccarlo per tutta Palermo, sequestrando a Punta Raisi una valigia con il pagamento in dollari di una partita di droga e, infine, scoprendo il suo covo. Bagarella decide di vendicarsi e la mattina del 21 luglio 1979, lo uccide a sangue freddo in un bar del capoluogo siciliano. Nel settembre dello stesso anno, il boss viene arrestato e rinchiuso nel carcere palermitano dell'Ucciardone, dove rimane quattro anni. Viene arrestato di nuovo nel 1986 alla vigilia del maxiprocesso su disposizione del giudice Giovanni Falcone e rimane in carcere fino al dicembre del 1990. Nel 1992, Bagarella diventa latitante e in seguito all'arresto

di Totò Riina, dopo uno scontro con il clan Aglieri dal quale esce vincente, diventa uno dei più importanti boss di Cosa Nostra.

Gli omicidi. Il 23 maggio dello stesso anno, sull'autostrada Trapani-Palermo, muiono per mano di Cosa Nostra, il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, e gli uomini della scorta. Cinquantasette giorni dopo, è il giudice Paolo Borsellino a perdere la vita a Palermo, in via Mariano D'Amelio, dove abitava la madre. Muore sul colpo, e con lui i sei uomini della scorta. Seguono le autobombe del 1993: via Ruggero Fauro, via dei Georghoffi, San Giovanni in Laterano e via San Teodoro. Per quasi ultimi attentati, il 14 luglio del 1994, vengono emessi otto ordini di custodia cautelare per strage con finalità mafiosa. I provvedimenti riguardano tra gli altri Totò Riina, Leoluca Bagarella e Bernardo Provenzano.

Le condanne. Il 24 giugno del 1995, Bagarella viene di nuovo arrestato dalla Dia. Oltre alle contestazioni relative agli omicidi di numerosi rappresentanti delle istituzioni, il boss è chiamato a rispondere della morte di circa 300 persone. E il 7 aprile 2000 la Corte d'Assise di Caltanissetta, con ventinove condanne all'ergastolo, conclude il processo d'Appello per la strage di Capaci. Tra i ventinove, Leoluca Bagarella, organizzatore ed esecutore dell'attentato ed i boss della Cupola, Bernardo Brusca, Giuseppe Madonia, Nitto Santapaola e naturalmente Totò Riina. Oggi Bagarella è in carcere con diverse condanne all'ergastolo.



Leoluca Bagarella

I detenuti dell'Aquila sospendono la protesta fino a settembre

Sono amareggiati per la «strumentalizzazione» che si sta facendo della loro protesta ma da ieri sera hanno sospeso ogni iniziativa fino a settembre i 71 detenuti del carcere dell'Aquila sottoposti al trattamento del 41 bis quale «segnale di fiducia» dopo la presa di posizione dell'altro ieri a loro favore del leader radicale Marco Pannella. Lo hanno annunciato gli stessi detenuti (fra i quali anche Leoluca Bagarella) che ieri hanno ricevuto la visita del segretario dell'Associazione «Nessuno tocchi Caino», Sergio D'Elia, e dell'eurodeputato Maurizio Turco, presidente dei deputati radicali al Parlamento Europeo. «Abbiamo incontrato cella per cella tutti e 71 i detenuti - ha riferito D'Elia - e sono tutti arrabbiati, a cominciare dallo stesso Bagarella (che si trova in un'area riservata del carcere, condivisa solo con altri due detenuti), per il fatto che all'esterno si punta sui nomi di personaggi di spicco, come appunto quelli di Bagarella e di Totò Riina (che peraltro neanche prende parte alla protesta) per delegittimare una iniziativa che non punta affatto, ci tengono a sottolineare, alla eliminazione del 41 bis ma ad una sua umanizzazione».

la dichiarazione

«Ci sono varie sentenze sulla legittimità costituzionale del 41 bis e sulla sua proroga che non sono mai state prese in seria considerazione dai ministri che si sono succeduti nel tempo e dai magistrati di sorveglianza che hanno giurisdizione sull'istituto dove il detenuto si trova a scontare la pena... Parlo a nome di tutti i detenuti ristretti a l'Aquila, sottoposti al regime del 41 bis, stanchi di essere strumentalizzati, umiliati, vessati e usati come merce di scambio dalle varie forze politiche».

Il boss ha poi fatto riferimento a «promesse non mantenute» ma la qualità dell'audio non ha permesso l'ascolto di tutta la dichiarazione, che sarà disponibile martedì prossimo.

«Arca» assieme al dottor Gabriele Paci. «Si tratta di una dichiarazione, anzi di un messaggio inquietante. Sono allarmato come cittadino prima ancora che come magistrato perché vorrei sapere, salvo che Bagarella sia un visionario, ma purtroppo la storia giudiziaria ci conferma esattamente il contrario, da chi, come e quando i mafiosi detenuti con regime di 41 bis sono stati "usati come merce di scambio dalle varie forze politiche". Il tema del 41 bis - continua il dottor Russo - è stato un tema centrale tra Cosa Nostra e lo Stato come emerge dalle motivazioni delle sentenze delle stragi del '93. Oggi si parla di "merce di scam-

bio", ieri si è usato il tritolo».

Una preoccupazione che attraversa chiunque legga e rilegga quelle parole: «Siamo stanchi di essere umiliati e vessati» vogliono dire che i mafiosi non sopportano più la rigidità del regime al quale sono sottoposti. Ma «essere strumentalizzati ed usati come merce di scambio dalle varie forze politiche» è un messaggio chiaramente politico che impone delle domande e anche delle risposte immediate. Chi ha usato il 41 bis e i mafiosi come merce di scambio? E in cambio di cosa, soprattutto? Forse, di quella tregua armata tra mafia e Stato che ha bloccato dal '93 gli omicidi eccellenti e

le stragi? E se così è perché ora Cosa Nostra "minaccia", la fine di questa tregua? Se le richieste che motivano lo sciopero della fame in atto in molte carceri italiane non verranno accolte cosa accadrà? Si tornerà, forse ad una stagione di delitti eccellenti? In ogni caso oggi le responsabilità del legislatore e del Governo toccano direttamente la vita e l'incolumità di quanti combattono, su fronti diversi, Cosa Nostra e le altre organizzazioni criminali. Visto che in Parlamento siedono moltissime persone, tra avvocati e giudici, in grado di cogliere appieno anche le sfumature più nere e la pericolosità dei messaggi di Bagarella, a maggior ra-

gione, le forze politiche debbono dare prova di quella unità di intenti tanto richiesta dal Presidente del Consiglio per affrontare l'emergenza terroristica. E per chi se lo fosse dimenticato, Cosa Nostra, come dimostra Bagarella, che attraverso il suo proclama ha anche rivendicato la sua leader scip, è un'emergenza nazionale.

«Avevamo espresso preoccupazione per la protesta attuata nelle carceri dai detenuti sottoposti al 41 bis. Ora quella preoccupazione è confermata dall'uscita di Bagarella» sostiene Giuseppe Lumia, capogruppo ds in Commissione antimafia «non possiamo più tollerare un rap-

porto con Cosa nostra che non sia solo di lotta e di contrasto forte e deciso. Bagarella deve avere una risposta chiara e netta dallo Stato: il 41 bis va stabilizzato e reso più forte, cioè più capace di impedire ai boss di comunicare con l'esterno per stabilire tutte le azioni criminali e collusive tipiche della mafia». Il Presidente della Commissione Antimafia, Roberto Centaro dichiara che «nessuno, né dalla maggioranza né dalla opposizione, ha mai manifestato l'intenzione di abolire il 41 bis e si dice fermo nel respingere qualunque richiesta di condizionamento sull'iter del 41 bis in Parlamento».

l'intervista

Alfonso Sabella
magistrato

Il magistrato che arrestò il boss: «Non sono sorpreso, ma attenti senza un progetto organico si rischia l'incostituzionalità»

«Indispensabile non offrire spiragli politici»

Marzio Tristano

PALERMO Bagarella? «Il suo proclama a nome dei detenuti è allarmante, ma non sorprende. Da anni i mafiosi sono convinti che ci siano gli spazi per trattare. E chi è dentro si aspetta tanto. Per non concedere nulla occorre una fermezza sostanziale».

Parla Alfonso Sabella, l'ex pm della Procura di Palermo che ha arrestato il boss Bagarella nel '95, entrando per primo nel suo covo nel centro di Palermo, il primo a denunciare da funzionario del Dap (dipartimento amministrazione penitenziaria) i tentativi di Cosa Nostra di trattare con le istituzioni. Oggi Sabella mette in guardia: «attenzione al disegno di legge sul 41 bis, così com'è concepito rischia di diventare incostituzionale al primo ricorso. È un progetto che ricalca i vecchi decreti legge di proroga, e quindi mancano i criteri della

specificità e della temporaneità da sempre richiesti dalla Consulta. Ma quelli sono passati proprio per il carattere temporaneo (massimo un anno) dell'applicazione della misura, qua si vuole estendere il provvedimento, sic et simpliciter, all'intera legislatura. Manca, insomma, un progetto organico, presente, invece, in altri disegni di legge».

Qual è il rischio, quindi?

Non è la prima volta che i boss minacciano da dentro. Attenti, così come è nel ddl il 41 bis rischia di cadere al primo ricorso costituzionale

«Si rischia di abolire, di fatto, il carcere duro per i boss».

Obiettivo da sempre perseguito da Cosa Nostra, ormai colpito in numerose sentenze che hanno sfiorato il tema della presunta trattativa tra Stato e mafia e forse sventato dallo stesso Sabella, mesi fa, quando si accorse che Salvatore Biondino aveva chiesto di fare lo scoppio in sezione.

Una scelta che preludeva, forse, alla volontà di contattare liberamente gli altri detenuti per concordare le strategie da attuare?

«Sicuramente, per questo occorre il massimo della fermezza sostanziale. Senza cedimenti di alcun tipo».

E Cosa Nostra? Stretta tra i lamenti dei boss detenuti e le esigenze di chi è fuori, pronto a proseguire gli affari sottratti nel silenzio delle armi, come si sta muovendo, secondo lei?

«Oggi a parlare è stato un capo di Cosa

Nostra dentro le carceri la mafia si è divisa in due anime, una più moderata, l'altra, corleonese, più diretta. Hanno atteso, pazienti, gli sviluppi legislativi sul 41 bis, ora, evidentemente, hanno deciso di uscire allo scoperto con messaggi al limite delle minacce. E l'ala corleonese guidata da Bagarella conduce le operazioni».

C'è, però, una forte divergenza di interessi tra chi sta fuori e chi è rima-

Chi subisce il carcere duro sta premendo anche su Cosa Nostra all'esterno con soffiato mirate come quelle contro Giuffrè e Balsano

sto dentro le celle... Cosa Nostra vive un momento di forte tensione interna. La frattura tra quelli che stanno fuori e quelli che stanno dentro si va facendo più evidente.

«I primi fanno affari e stanno alla finestra, i secondi attendono un intervento per alleviare, almeno, i propri problemi. Una dialettica interna che può essersi manifestata in alcuni segnali precisi, penso alle soffiato mirate che hanno consentito l'arresto di due boss eccellenti: Nino Giuffrè e Giuseppe Balsano. Tutte e due sulla base di due soffiato mirate. Come se chi sta dentro avesse lanciato un messaggio a chi sta fuori: muovetevi, altrimenti venite qua dentro come noi. E non dimentichiamo che Giuffrè è un fedelissimo di Provenzano. Se questa dialettica degenera, si può tornare ad una stagione di sangue. In questa vicenda lo Stato deve mostrare il massimo della fermezza sostanziale».

Secondo gli inquirenti è un giovane vicino ai gruppi antagonisti. Iniziate ieri le manifestazioni a un anno dal vertice

G8, identificato il quarto assalitore della jeep

ROMA È un giovane romano il quarto indagato per l'assalto alla camionetta dei carabinieri in piazza Alimonda durante il quale morì il 20 luglio scorso Carlo Giuliani, colpito da un colpo di pistola sparato dal carabiniere di leva Mario Placanca. Il nuovo indagato è stato individuato dai carabinieri del Ros che hanno trasmesso in questi giorni un rapporto in procura al pm Silvio Franz che conduce l'inchiesta. Il giovane, di cui non si conosce ancora il nome, sarebbe vicino ai gruppi antagonisti, e quel giorno si trovava vicino alla camionetta bloccata dai manifestanti. Avrebbe inoltre partecipato ai disordini culminati con la morte di Giuliani.

Gli altri presunti assalitori dei carabinieri, che si trovavano all'interno del Defender, sono Massimiliano Monai ed Eurialo Predonzani, entrati

bi genovesi, e Luca F., giovane barista di Pavia. Sempre nell'ambito di questa inchiesta, mercoledì scadrà il termine per il deposito delle consulenze sulla ricostruzione virtuale dell'episodio della morte di Carlo Giuliani. I periti del pm molto probabilmente chiederanno un ulteriore rinvio per esaminare a fondo tutti i filmati in loro possesso, dopo la scoperta che a deviare la traiettoria della pallottola del carabiniere sarebbe stato un pezzo di calcinaccio che, al momento dello sparo, stava volando sopra il tetto della camionetta.

Nel frattempo si sono aperte ieri, con il primo dei dibattiti organizzati dalla Rete Lilliput, le manifestazioni ad un anno dal G8 di Genova, che culmineranno nel corteo di sabato 20. Ieri pomeriggio, intanto, oltre al dibattito organizzato dalla Rete Lilliput all'auditorium del Carlo Felice, si è tenuta an-

che una riunione al centro sociale Zapata di Sampierdarena tra i Disobbedienti (le ex Tute Bianche) provenienti da tutta Italia. Per oggi a Palazzo San Giorgio è fissato l'incontro 'Noi della Diaz', a cui prenderanno parte, oltre ad alcuni giovani che si trovavano all'interno della scuola genovese la notte del uccisione di Carlo Giuliani e che si concluderà di fronte al carcere di Marassi, lo stesso assalito in occasione del G8 dai Black Bloc. Un'iniziativa che desta preoccupazione fra le forze dell'ordine che, hanno fatto sapere, temono possano verificarsi scontri simili a quelli dello scorso anno. In quest'ottica sindacato della polizia penit-

ziaria Sappe è disposto a far presidiare il carcere di Marassi dai propri iscritti. «Siamo preoccupati per quello che potrebbe accadere al carcere - scrivono in un comunicato i segretari generali del Sappe Donato Capece e Roberto Martinelli - non abbiamo avuto notizie di quali interventi di ordine pubblico siano stati disposti dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Vogliamo - proseguono Capece e Martinelli - che il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria mandi al più presto almeno 100 poliziotti penitenziari per garantire la sicurezza esterna della struttura. Se il Dap non saprà garantirlo, ci penserà il Sappe. Faremo convogliare a Genova centinaia di iscritti e sindacalisti che, magari in camicia azzurra, presenzieranno per tutta la giornata del 20 luglio davanti al carcere genovese».

In Parlamento è in discussione un ddl per renderlo vigente a tempo indeterminato

Ecco cosa prevede il 41 bis

ROMA Cos'è esattamente il 41 bis? Una norma che fa parte della legge sull'ordinamento penitenziario, intitolata «Regime speciale di detenzione» voluta da Giovanni Falcone nel 1991, dopo l'omicidio del magistrato Rosario Livatino.

Il provvedimento di sottoposizione ha efficacia temporanea limitata ad un massimo di sei mesi ma è rinnovabile. Competente all'emanazione del regime speciale di detenzione è il Ministro della Giustizia su richiesta del pubblico ministero e del Procuratore Nazionale Antimafia. L'eventuale rinnovo del provvedimento è subordinato al parere dell'autorità giudiziaria e di quella di pubblica sicurezza.

La norma introdotta a titolo temporaneo è stata prorogata negli anni, e adesso è in vigore fino al

2006. In Parlamento è in discussione un disegno di legge per rendere la norma vigente a tempo indeterminato.

Il regime speciale di detenzione. Prevede per il detenuto la limitazione dei colloqui con i familiari al numero di uno al mese. I quali verranno registrati su richiesta del pubblico ministero e che avvengano attraverso il vetro per evitare lo scambio di messaggi scritti. E quindi possibile parlare solo attraverso un citofono.

Inapplicabilità della Gozzini Il 41 bis prevede, inoltre, che i detenuti non possano beneficiare della legge Gozzini: semilibertà, affidamento in prova, permessi premio ecc. Stabilisce una forte limitazione del peso dei pacchi che i detenuti possono ricevere dalle fami-

glie. L'isolamento notturno nelle celle all'interno del carcere e misure particolari per fruire delle ore d'aria e degli spazi di socializzazione. I detenuti che si recano in un'altra cella per socializzare debbono essere perquisiti ogni volta quando entrano ed escono. Non possono telefonare e quando il permesso è accordato le conversazioni sono sottoposte a registrazione.

Obbligo di videoconferenza Molto importante, infine, è la previsione che il detenuto sottoposto al 41 bis debba necessariamente partecipare alle udienze che lo riguardano esclusivamente con il sistema delle video conferenze per evitare i trasferimenti carcerari in cui sarebbe impossibile tenerli sotto controllo.

s.a.